



Bergamo è sempre nel cuore, ma Aarau la trattiene!

Le tre sorelle vicine, cassiera la Maria, ma alla mamma l'Andreina consegnava con tanta gioia i suoi soldini, perché se ogni ragazza mangiava pane e marmellata, per risparmiare e prepararsi la dote, la loro gioia fu molta quando sentirono la mamma ripetere: "Noi (genitori) abbiamo fatto la casa grazie ai soldi delle mie figlie dalla Svizzera!..."

Così, dopo quarantasette anni di lavoro, dimenticato ormai l'offensivo "Cìncali" di ieri, lei gradirebbe per tutti gli emigranti, lontani e sparsi nei vari Paesi, un ricordo più manifesto da parte dei connazionali in patria...

Rotini Andreina nella fabbrica di tessitura Bally Band (Argovia, Svizzera). Anni Cinquanta.

Tre sorelle emigranti in Svizzera.

L'anno scorso sono stata al Santuario della Madonna della Cornabusa, quindi ho risalito la Valle Imagna, da Strozza sino a Sant'Omobono. A Cepino, poi, ho preso la deviazione in direzione della Grotta sul monte. I bambini di mio nipote vanno a studiare proprio lì, a Cepino, presso una scuola privata gestita dalle suore: tutte le mattine essi prendono il pullman alle Cinque Vie, nel Comune di Almenno San Salvatore, e, dopo circa mezz'ora di strada, raggiungono la scuola di Cepino.

Mi chiamo Andreina Rotini¹ e sono nata nel Trentasette ad Almenno San Bartolomeo, precisamente in via Vignola, vicino alla chiesa parrocchiale e all'asilo delle suore. Il papà lo chiamavano *Pierì pusti*, perché prima di ammalarsi faceva il postino, sempre ad Almenno, ed era l'unico in paese ad avere la bicicletta. Successivamente, egli era andato a fare l'impiegato in Municipio, dove segretario era il signor Agazzi. La mamma, Angela Sana, invece, è la sorella del papà di Tino, mio cugino, che ha allestito il bel "Museo del falegname" ad Almenno. Giampietro Rotini, invece, già Sindaco di Almenno, è mio nipote. Questi sopra indicati sono alcuni componenti della mia parentela in Italia.

Pensate: nella famiglia del papà erano in quattordici (e così anche nella famiglia della mamma), sette maschi e altrettante femmine, ma molti sono morti ancora piccoli. Io ho conosciuto solo tre sorelle e tre fratelli del papà, ma non i nonni: in verità la nonna è morta prima ancora che mia mamma si sposasse. Quest'ultima, infatti, si è maritata a vent'anni: nella casa acquisita, oltre al marito, ha trovato il suocero quasi infermo e due fratelli del papà ancora celibi. Insomma in quella famiglia vivevano soli, cioè senza una donna, ben quattro uomini, quindi la mamma ha dovuto rim-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Andreina Rotini, nata a Almenno San Bartolomeo (Bg) il 20 agosto 1937, durante un'intervista effettuata il 27 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Schonenwerd (Svizzera). Durata: 1.25'58". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000194, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

boccarsi veramente le maniche. Pochi anni appresso i due zii sono emigrati in Francia, dove poi si sono sposati e sistemati nei pressi di Parigi, abitando abbastanza vicini l'uno l'altro: uno faceva i trasporti sulla Senna e movimentava la sabbia su quei barconi di una volta, gli altri due invece avevano preso in gestione un ristorante, dove si giocava anche alle bocce. Insomma, erano persone molto attive e intraprendenti. Devo anche dire che la mia famiglia, rimasta invece in Italia, ha ricevuto da tali parenti alcuni aiuti, giacché, in confronto al papà, i suoi fratelli avevano fatto fortuna. Essi, inoltre, hanno avuto solo un figlio ciascuno, mentre nella famiglia del papà eravamo in undici!

Papà e mamma non hanno sempre vissuto nella casa del nonno, anzi hanno cambiato abitazione almeno due volte. Noi, gli ultimi quattro fratelli, siamo nati nella casa del Comune, assegnata al papà quale dipendente comunale, e gli altri sono nati altrove. Degli undici fratelli, due sono morti ancora piccoli, quindi siamo rimasti nove, ma altri due fratelli sono mancati da poco. La prima sorella, Maria, è nata nel Diciotto e abita qui, poco distante, sempre in Svizzera. Nel Diciannove è nato Giovanni, che è sempre rimasto in Italia e faceva il falegname. Segue, nel Ventuno, Emilio, il quale si è impiegato in Comune, al posto del papà. Valentina, invece, è nata nel Ventisei, Emma nel Ventotto ed entrambe non sono mai emigrate. Quindi, nel Trentatré, è stata la volta di Sergio, anch'egli falegname a Ponte San Pietro. Infine, Luigi, del Trentacinque, faceva il meccanico e ha quasi sempre lavorato ad Arcore, alla Falk. Io, come vi dicevo sono nata nel Trentasette e, per ultima, nel Trentotto, è arrivata Amedea: anch'essa, come Maria e la sottoscritta (Andreina), è emigrata in Svizzera. Insomma, in terra elvetica oggi siamo qua tre sorelle: diciamo che Maria, la primogenita, ha tirato la corda sin quassù!

Da undici a diciassette anni... avviata al lavoro dalle suore.

Ho frequentato la quinta classe elementare ad Almenno e di quel periodo conservo ancora ricordi molto belli. La mia grande famiglia non era certo benestante, però devo dire che ho passato l'in-

fanzia bellissima con i miei parenti. C'era ancora la guerra e, quando suonava l'allarme, abbandonavamo la scuola e correavamo tutti a casa di corsa! Il cibo scarseggiava, ma ciò non ci impediva di essere contenti ugualmente!

Due fratelli sono rimasti lontani ben sette anni, prima soldati in guerra e poi prigionieri in Germania. Ricordo ancora bene le mie maestre, le signore Fossataro e Bailo, e quest'ultima era proprio del mio paese, mentre la prima proveniva da fuori. Nonostante io avessi un buon rapporto con la scuola, il profitto lasciava un po' a desiderare, così ho ripetuto una volta la quarta classe. In tempo di guerra non era nemmeno facile studiare: ricordo ancora l'impegno del papà, quando insisteva perché io mi esercitassi nella pronuncia delle vocali e delle consonanti.

La mia famiglia non possedeva terreni, quindi non avevamo altre risorse su cui fare affidamento, oltre al lavoro del genitore. La mamma non poteva lavorare, con tutti i figli da accudire, a differenza invece delle tre sorelle maggiori, che avevano trovato una occupazione presso il linificio di Villa d'Almè, dove si recavano tutti i giorni a piedi.

Terminate le scuole elementari, ossia a dieci o undici anni, la mamma mi ha affidata alle suore poverelle del mio paese, che abitavano poco distanti dalla chiesa, perché imparassi il ricamo e il lavoro a maglia. Qualche anno appresso, invece, all'età di sedici anni circa, la mamma, sempre su consiglio di quelle suore, mi ha mandata a lavorare a Varese, in un ricovero: io dovevo aiutare in cucina, pulire tutti i locali, fare i letti e riordinare le camere. In quell'ospizio, dove era inserita pure una suora di Almenno (la quale mi ha aiutata ad introdurmi), sono rimasta due anni: ero ancora una semplice ragazzina, che si apprestava a conoscere la vita, e in mezzo a quei vecchietti non mi trovavo troppo bene. Inoltre Non era un ricovero di lusso e in una sola camerata erano alloggiate forse anche una ventina di persone anziane! Era la prima volta che uscivo di casa, quindi sentivo molto la mancanza dei miei familiari: le suore ci consentivano di fare ritorno in famiglia solo una volta ogni sei mesi. In assenza del telefono, io scrivevo

molto a casa, almeno una volta ogni settimana, al massimo ogni quindici giorni, e la mamma dava sempre risposta. Per il mio servizio, in quel ricovero, io non ho mai visto una lira! O meglio, le suore, ogni qualvolta andavamo a casa, ci consegnavano una busta sigillata, che io rimettevo ancora chiusa alla mamma, senza sapere l'ammontare del contenuto. Ero sì al corrente che quell'involucro conteneva la mia paga, anzi ero assai contenta di portarlo alla mamma, ma non mi sono mai presa l'ardire di aprirlo. Anche più tardi, quando sono andata in Svizzera, ancora diciassettenne, ho sempre consegnato i soldi alla mamma: era la prima cosa che facevo al mio rientro in famiglia. Ricordo bene che essa non apriva mai quella busta in mia presenza, bensì la metteva subito via, senza che io avessi la soddisfazione di vedere una volta almeno quei denari. La mamma era contenta di ricevere tale modesto involucro, ma non mi diceva nulla in proposito, cioè... mai una volta che mi abbia detto:

“Ah, quanti soldi!...”.

Durante quei due anni di lavoro dalle suore nel ricovero di Varese, io non ho mai saputo quale fosse la mia paga mensile; inoltre, a distanza ormai di molti anni, devo denunciare che non mi hanno pagato nessuna “marchetta” e di conseguenza, ai fini pensionistici, è come se io non avessi lavorato: se mi avessero pagato almeno qualche contributo, oggi prenderei pure io una piccola pensione in Italia!

Andare in Svizzera era come realizzare un grande sogno!

Io non ci stavo volentieri in quel ricovero, quindi avevo scritto alla mamma:

“Io qua non ci sto più. Voglio tornare a casa...”.

La mamma, sempre per lettera, mi aveva risposto:

“Maria, la tua sorella, ha richiesto un contratto di lavoro per te in Svizzera, nella sua stessa fabbrica... però devi aspettare di avere diciotto anni!”.

Io ero tutta felice di andare in Svizzera e riflettevo:

“Ah, la Svizzera!...”.

Pensavo di frequente a quel Paese, anzi lo sognavo, come fosse una meta bellissima, anzi una sorta di “Terra promessa”. Andare in Svizzera era come realizzare un grande sogno! Quando si è giovani, poi, non si pensa al resto. Mia sorella, ritornando a casa a luglio e per Natale, mi portava magari qualche dolce, il cioccolato, anzi una volta mi regalò anche l’orologio! Per tutte queste cose, io sono partita contenta per il più volte citato paese d’oltralpe, confidando molto nell’aiuto della sorella. Sono emigrata la prima volta nel Cinquantacinque, quando Maria era già qua da circa otto anni: essa si era dunque bene ambientata, ma mi raccontava che all’inizio aveva faticato molto ad inserirsi in questo ambiente. Devo però dire che io mi sono sistemata quasi subito nel nuovo contesto svizzero, senza troppa fatica.

La vita ad Almenno era quella semplice e tipica di un piccolo paese rurale: non c’era niente e quindi la gente molte volte si trovava, spesso e volentieri, nella condizione di emigrare. Devo però dire che, dal mio paese, poche donne sono partite, oltre a noi, e alcune di esse sono finite nel Cantone Neuchatel. Nel Quarantasette, quando è partita mia sorella Maria, la mamma non l’ha certamente frenata, anzi le aveva detto:

“Vai, se te la senti. Se proprio non ti trovi bene, ti fermi là due o tre mesi e poi torni a casa...”.

Per la mamma era sempre un grande dispiacere vederci andare via, anzi piangeva regolarmente. Di fronte alla mia partenza, però, forse ha sofferto di più il papà, perché io ero la sua coccolina, essendo la penultima delle sorelle e avendomi egli sempre riservato alcune preferenze.

La valigia me l’aveva preparata la mamma, recuperata da qualche ripostiglio di casa, ma era subito fatta, perché possedevamo ben poco. Poi, prima di partire, ecco le solite raccomandazioni:

“Fai la brava e ubbidisci alla Maria!... Non andare in giro...”.

La mamma era rassicurata dal fatto che quassù c’era la sorella maggiore, la quale si sarebbe evidentemente occupata anche di me. Prima di quel viaggio in Svizzera, non ero mai uscita da sola di

casa: anche quando andavo a Varese, quasi sempre viaggiavo accompagnata da una persona, che faceva il viaggio con me, poiché ero ancora una ragazzina. Quella volta, dunque, a maggio, sono partita in compagnia di una signora, la quale andava a trovare sua figlia nel Cantone di Neuchâtel. La mamma mi disse:

“Vai con quella signora!...”.

Io pensavo che essa facesse il medesimo percorso, ma a Chiasso quella donna ha proseguito, mentre io sono dovuta scendere e cambiare il treno! Ho avuto paura, anzi all'improvviso mi sono sentita sola, con la mia povera valigia di cartone nelle mani. A Chiasso, dunque, mi hanno ritirato il passaporto, come facevano con tutti, e invitata a scendere dal treno, per sostenere la visita medica: mi sono incamminata assieme ad altre due persone, una donna e un ragazzo, che si recavano pure per tale adempimento. Arrivati a destinazione, ci siamo messi in fila per la visita: ah, quante persone stavano aspettando l'esito di quel controllo! Io ho vissuto abbastanza male tale situazione, perché ero ancora giovane, ossia non avevo ancora compiuto i diciotto anni. Mia sorella raccontava che, nel Quarantasette, quando essa emigrò la prima volta, il trattamento era stato molto peggiore, ossia l'avevano persino obbligata a fare la doccia, prima di essere disinfettata con il flit. Con noi, invece, si sono accontentati della semplice radiografia: dopo qualche ora, verso le cinque e mezzo del pomeriggio, finalmente mi hanno restituito il passaporto, con apposto il timbro della visita medica sul contratto, così ho potuto riprendere il mio viaggio, raggiungendo Olten, dove la sorella mi stava aspettando. In quel periodo Maria abitava a Schönenwerd: l'alloggio era la semplice soffitta di un'abitazione privata, dove erano state ricavate due camerette, destinate a due ragazze: al mio arrivo, però, la compagna si era trasferita altrove, cedendo a me la sua parte di alloggio. Le ragazze si ospitavano reciprocamente nelle poche sistemazioni disponibili, per risparmiare un po'. Il nostro padrone, Bally Arnold, aveva pure una grande casa, dove ospitava le ragazze, che salivano a lavorare nella sua fabbrica di Schönenwerd.

L'inverno ritornavamo in soffitta solo la sera, per dormire.

Mia sorella lavorava già in quella fabbrica di tessitura: in particolare noi facevamo le etichette, che venivano poi applicate sui capi di abbigliamento nuovi. Quella soffitta, dove mia sorella abitava da qualche anno, glie l'aveva procurata ancora il suo padrone. Appena arrivata quassù, infatti, nel Quarantasette, essa abitava in un altro paese, a Wöschau, e tutti i giorni doveva percorrere sempre mezz'ora di strada per raggiungere la fabbrica la mattina presto, e naturalmente altrettanta per il ritorno serale. Per alleviare almeno quella distanza eccessiva, il padrone le aveva trovato l'alloggio in questa soffitta. Nei primi anni di emigrazione femminile, cioè nell'immediato dopoguerra, le operaie italiane, che saliva-no sin quassù, dovevano arrangiarsi a cercare un alloggio. Successivamente, però, dato che il nostro padrone aveva bisogno di manodopera, aveva provveduto ad ammodernare una cascina di proprietà, mettendola poi a disposizione delle sue operaie: ogni camera, già arredata con lettini e armadietti, poteva ospitare due ragazze. Il padrone forniva pure le lenzuola, il cui costo, unitamente a quello dell'affitto, veniva trattenuto ogni mese direttamente dalla busta paga. Molti padroni, dunque, si attivarono in questo modo, per cercare di offrire una prima sistemazione, benché minima, alle proprie operaie. Io, invece, ero alloggiata da mia sorella: le due semplici camerette citate non avevano né acqua, né bagno, né riscaldamento. Per prendere l'acqua, dovevamo scendere sino in cantina. Durante l'inverno il riscaldamento dell'ambiente era assicurato da una semplice stufa a legna: molte volte, durante la stagione più rigida, non andavamo neanche a casa per mangiare, perché faceva troppo freddo, quindi preferivamo rimanere in fabbrica. Ritornavamo in soffitta solo la sera, per dormire.

Occupavo la stanzetta con una sorella, mentre fuori, ossia sul corridoio del solaio, facevamo un po' di cucina, ossia ci eravamo attrezzate con un fornellino. Non avevamo dunque un locale vero e proprio per cucinare, ma solo quell'andito del solaio, che dava sulle scale. Per fare il bagno, lavare i panni,... si doveva sempre

scendere in cantina: lavavamo tutto a mano, perché non c'era ancora la lavatrice. In un grosso pentolone facevamo scaldare l'acqua, con il fuoco a legna, e preparavamo la liscivia per i panni. Sempre in quella cantina c'era pure una vasca, dove a turno facevamo il bagno. Io però a tutte queste cose mi ero anche abituata presto e bene, senza lamentarmi.

La fabbrica non era attrezzata per la mensa, quindi ciascuna di noi si portava appresso il proprio cibo, che consumavamo là, sul posto di lavoro, ma almeno al caldo. Tutte le mattine il padrone offriva a ciascuna di noi un quarto di litro di latte. Il sabato mattina si lavorava sempre. L'orario di lavoro si sviluppava da un quarto alle sette sino a un quarto a mezzogiorno, poi dall'una alle cinque pomeridiane. La sera, solitamente noi rimanevamo lì, in quella casa, o meglio sul nostro solaio. A volte andavamo a trovare le altre ragazze, nei rispettivi alloggi. Il sabato sera ci recavamo quasi sempre in quella cascina, dove il padrone ospitava le ragazze operaie: ballavamo in una sala abbastanza grande, ascoltando un po' di musica dal giradischi. Altre volte partecipavamo alle feste italiane, non certo a quelle svizzere. Capitava che il padrone ci chiedesse di lavorare anche il sabato pomeriggio, specialmente quando si trattava di recuperare il tempo perso durante la settimana, magari per la rottura e la riparazione di alcuni macchinari. Accettavamo sempre volentieri, poiché non c'erano altri impegni impellenti, dato che, del resto, noi eravamo emigrate proprio per lavorare. Ricordo che, un sabato pomeriggio, mentre ero in fabbrica con altre tre operaie, abbiamo ricevuto la visita stessa del padrone, il quale ci aveva portato una scatola di cioccolatini. Egli, tra l'altro, la mattina passava sempre sul posto di lavoro a salutarci: si interessava di noi e ci chiedeva notizie delle nostre rispettive famiglie. Una volta, dopo la morte del papà, la mamma era salita sin quassù a trovarci: il padrone, essendo stato informato del fatto, l'ha chiamata in ufficio per ringraziarla di averci mandate qua da lui a lavorare; anzi le aveva detto che era assai contento di quelle tre figlie, perché erano ottime operaie; infine, prima di congedarla, le ha persino regalato una scatola di cioccolatini.

La ragazza italiana piaceva per la simpatia e il carattere aperto e allegro.

In quella soffitta ho abitato con la sorella dal Cinquantacinque alla fine del Cinquantasette, dunque solo due o tre anni, cioè sino a quando Maria si è sposata ed è andata ad abitare da sola. In seguito, ho quindi trovato un altro alloggio proprio in quel fabbricato che il padrone aveva messo a disposizione per le operaie italiane, dove sono però rimasta solo due anni, perché in seguito sono ritornata ad abitare ancora con la sorella sposata, la quale aveva riservata una stanza per noi due sorelle, cioè me e Amedea, l'ultimogenita: in fabbrica facevamo i turni e nel fare da mangiare ci aiutavamo a vicenda. Nel precedente fabbricato padronale ci saranno state circa dodici camere, sei al piano inferiore e altrettante al superiore: in ogni cameretta erano ospitate due ragazze, quindi in quella casa abitavano circa ventiquattro persone. Io dividevo la stanza con un'altra ragazza del mio paese: nell'assegnazione dei vari alloggi, infatti, si cercava, dove possibile, di mettere insieme operaie provenienti dallo stesso paese. In quella casa erano disponibili, per la cucina, sei fornelli per piano, dunque uno per ogni camera, quindi si doveva rispettare il turno per cucinare. Ciascuna ragazza preparava solitamente il proprio cibo, senza associarsi con la compagna di stanza. Al di là di queste cosette, in quella casa la vita in comune era soddisfacente: il sabato, poi, non tralasciavamo di partecipare, sempre in compagnia, alle feste italiane, che si organizzavano nei dintorni. Nel nostro alloggio non potevano assolutamente entrare i giovani: una signora anziana era preposta al controllo e, per qualsiasi comunicazione o lamentela riguardante l'alloggio, dovevamo rivolgerci a lei. Alcuni ragazzi svizzeri venivano la sera sotto le nostre finestre, ma noi non abbiamo mai dato loro troppa retta. Tutto sommato abbiamo sempre diffidato dei giovani del posto, specialmente di quelli che non conoscevamo. Anche io ho avuto alcuni corteggiatori: ma una volta i ragazzi di qua erano tutti protestanti e noi non li volevamo. Ricordo, ad esempio, quanto ci erano rimasti male i genitori di una mia compaesana,

quando essa decise di sposare uno svizzero protestante!... Noi piacevamo ai giovani di qui, perché eravamo belle e brave, ossia avevamo qualche cosa in più della donna svizzera: quella mia amica, di cui vi parlavo poc'anzi, sposò infatti uno svizzero. Erano più difficili certamente i matrimoni di uomini italiani con donne svizzere, perché queste ultime hanno un'altra mentalità, mentre noi italiane siamo più attente alla casa e dedite alla famiglia. La ragazza italiana piaceva pure per la simpatia e il carattere aperto e allegro. Anche in Svizzera, gli impegni religiosi più importanti non li abbiamo mai disattesi. La domenica, ad esempio, andavamo sempre a messa: i primi anni il missionario italiano c'era solo a Olten, quindi non l'avevamo sempre a disposizione: di conseguenza molte volte andavamo a sentire la messa in tedesco. Difficilmente la sera recitavamo il rosario, perché i nostri obblighi religiosi si esaurivano con la citata funzione domenicale. In privato, poi ciascuna di noi, nella sua brandina, recitava le proprie preghiere personali. Il rosario lo recitiamo adesso, che siamo vecchi! A ballare andavamo solo il sabato sera e la domenica pomeriggio, ma non sempre, perché, come vi dicevo, durante la settimana tutto il tempo era riservato al lavoro, quindi dovevamo anche pensare ad altro.

Noi abbiamo fatto la casa grazie ai soldi della Svizzera!

Quando abitavo con la sorella, agli acquisti degli alimenti provvedevamo assieme e dividevamo la spesa a metà. Fino al matrimonio io ho consegnato tutti i miei guadagni in casa e... in Svizzera non si spendeva niente! Si stava attente su tutto, perché volevamo fare bella figura, quando andavamo a casa dalla mamma, portando in Italia quanti più soldi possibile. Si spendeva solo quel tanto che serviva per mangiare e nient'altro! Guai a spendere, perché bisognava risparmiare! Infatti la mamma diceva sempre: "Noi abbiamo fatto la casa grazie ai soldi delle mie figlie dalla Svizzera!...".

In fabbrica ci pagavano in contanti ogni quindici giorni e i denari,

in attesa di portarli a casa, si nascondevano nell'armadio della nostra cameretta. Non mi pareva vero ricevere, con tale frequenza così ravvicinata, tutti quei soldi nella busta! Espatriata verso la fine di maggio, sono ritornata in Italia la prima volta a luglio, portando a casa circa trecento franchi! Ah, come ero contenta di consegnare alla mamma tanti soldi! Nel primo periodo la paga era un franco e cinquanta centesimi all'ora. In realtà io consegnavo la mia busta alla sorella maggiore, la quale si era assunta l'onere di conservarli: essa teneva anche i conti e, alla fine del mese, divideva le spese sostenute, soprattutto per il vitto e l'alloggio. Prima di partire verso casa, però, Maria mi consegnava la parte di denaro frutto del mio lavoro, che avrei poi offerto personalmente alla mamma: ciascuna di noi, cioè, portava là i propri soldi. Insomma, ci tenevo anche io a fare bella figura con la mamma! Soprattutto nei primi tempi, sono stata tentata alcune volte di non fare più ritorno in terra elvetica e di rimanere invece a casa mia. Ogni qualvolta ripartivo, la mamma mi accompagnava alla fermata della corriera e l'ultimo saluto era sempre accompagnato dalle lacrime. I primi giorni, appena ritornata quassù, erano carichi di malinconia, specialmente sul lavoro. Ah, che tristezza! Poi piano piano ci si risollevava: con le mie sorelle e le altre due o tre ragazze del paese ci si aiutava a vicenda e, più tardi, era salita con noi a lavorare anche una mia cugina. Mi ricordo che, un anno, la mamma aveva riposto i nostri soldi in una cassetta di legno, nella sua camera da letto: andata per prenderli, qualche giorno dopo, non li ha più trovati, perché qualcuno se li era portati via! Erano i soldi di sei mesi di lavoro in Svizzera, i miei e quelli di mia sorella! Ah, quanto ha pianto la mamma per quel furto! Noi portavamo in Italia sempre la valuta svizzera, perché al cambio provvedevano i genitori. La mamma, ogni volta che facevo ritorno a casa, probabilmente quale segno di riconoscenza, mi comperava sempre qualche cosa, magari un vestito o un paio di scarpe. In Svizzera noi

Andreina Rotini (la terza in piedi da destra) nella fabbrica di tessitura di Schönenwerd, 1975.



non sostenevamo alcuna spesa per il vestiario, perché a ciò provvedeva sempre la mamma in Italia. Anche per il trasferimento del denaro in Italia, noi non abbiamo mai avuto particolari problemi: alcune compagne se lo nascondevamo addosso, magari inserito in una taschina cucita sulla maglia della pelle. In quel periodo, però, si viaggiava più tranquille, perché c'era maggiore sicurezza sociale. A volte i soldi li mettevamo addirittura nella valigia, tanto ci sentivamo sicure. Quando si avvicinava il momento di fare ritorno a casa, per le ferie di luglio o a Natale, ah... si contavano i giorni almeno un mese prima:

“Mancano quattro domeniche, tre, due, una!... Ancora cinque giorni, quattro, tre, due...”.

Giunto finalmente quel giorno tanto atteso, noi si partiva quasi sempre la sera stessa, al termine della giornata di lavoro, utilizzando il primo treno disponibile, ossia quello delle ventitré! Si partiva da Olten e viaggiavamo tutta la notte, per arrivare a casa nostra sabato mattina: non si dormiva durante quel viaggio e la nostra stanchezza all'improvviso non la sentivamo più! Ah, che sensazioni! Non si vedeva l'ora di arrivare a casa! Abbiamo vissuto momenti veramente emozionanti! A luglio e per Natale il treno del Gottardo era pieno zeppo di ragazze operaie, che scendevano in Italia. Il nostro mezzo abituale di trasporto era il treno e a Usmate dovevamo cambiare, per salire sulle carrozze dirette a Ponte San Pietro. Ricordo che, durante uno di quei viaggi di ritorno, a causa della grande ressa su quel treno, a Usmate non eravamo riuscite a scendere e... non ho potuto fare altro che tirare la maniglia dell'allarme: il treno si è fermato di nuovo e noi abbiamo così potuto finalmente scendere! Dalla Svizzera partivamo sempre in gruppo: c'erano compagne dirette nel Veneto, altre a Pesaro,... Il primo tratto, almeno fino a Milano, viaggiavamo tutte assieme! Ah, che festa su quel treno! Era il veicolo che ci riportava a casa! A Milano, infine, ciascuna di noi prendeva poi la propria direzione: giunte infine a Ponte San Pietro, avevamo la corriera per Almenno e, arrivate finalmente a destinazione, respi-

rata la prima aria festiva di casa, andavamo a dormire un po' perché, avendo lavorato venerdì e sostenuto il viaggio la notte stessa, la giornata di sabato eravamo rimaste prive di forze. Durante l'anno noi ritornavamo a casa solo due volte, quindici giorni a luglio e una settimana per Natale, ma quei giorni passavano sempre alla svelta e il ritorno si faceva ogni volta sempre più triste!

Quarantasette anni di lavoro in terra elvetica.

Ritornando in Svizzera, non portavamo con noi scorte alimentari, perché anche a casa non avevamo nulla. Quelle tra noi che, invece, possedevano la mucca o il maiale, portavano su certamente qualche cosa, ad esempio due stracchini o un salame, proprio per cercare di contenere la spesa quassù. Io mi ero adeguata anche abbastanza in fretta alla cucina svizzera, ma ciononostante avrei mangiato tutti i giorni pane, burro e marmellata! Pure la sera io mi accontentavo di un po' di caffè e latte. A mezzogiorno, però, cercavamo di mangiare anche qualcosa d'altro, almeno un po' di pasta e ogni tanto una fetta di carne impanata. Qui ho imparato a mangiare anche i *servelà*². Durante il primo periodo in Svizzera, la cosa che mi faceva soffrire di più è stata senz'altro la lontananza da casa mia, ossia il pensiero continuo della famiglia e del paese, del papà, della mamma e dei fratelli. Con la lingua io non ho avuto particolari problemi, giacché lavoravo in una fabbrica, la Bally Band, assieme a molte altre operaie italiane: all'inizio eravamo addirittura centosettantacinque e confezionavamo nastri o etichette. Provenienti da Bergamo, però, eravamo solo noi tre sorelle e altre sette persone (tre sorelle Rota, due Botti, un'altra Rota e, infine, una Manzoni), tutte originarie di Almeno San Bartolomeo, poiché la maggior parte delle compagne proveniva da Pesaro, dal Veneto e, più in generale, del Nord Italia. In quel periodo erano ancora pochissime le ragazze meridionali, la cui immigrazione quassù si espanse solo verso la metà degli anni Sessanta.

2 Sorta di salsiccia, con carne macinata insaccata e grasso di maiale.

Molte altre bergamasche lavoravano invece in un'altra fabbrica poco distante, sempre della proprietà Bally, dove però confezionavano le scarpe. I capi reparto erano tutti Svizzeri, come pure maestri e direttori. Prima che il proprietario mettesse a disposizione quella già citata cascina, realizzando al suo interno una serie di alloggi, le singole operaie cercavano ricoveri di fortuna: alcune di esse si erano già sposate, ma erano in gran parte giovani ragazze, che si abituavano a vivere in poco spazio, aiutandosi a vicenda. Oggi questa fabbrica è ormai chiusa quasi del tutto, poiché vi lavorano solo sette o otto persone. Io ho passato ben trentasette anni in tale stabilimento, ossia ho continuato a fare lo stesso lavoro fino al Novantuno, quando all'improvviso, una mattina, giunta in fabbrica per riprendere regolarmente il mio servizio, il padrone mi ha convocata nel suo ufficio, con altre venti operaie, comunicandoci il licenziamento, per mancanza di lavoro. Successivamente ho lavorato ancora nove anni, presso un ricovero di Aarau, dove era occupata già una mia amica: devo dire di essermi trovata molto bene anche là. Io, nonostante avessi fatto già trentasette anni di fabbrica, non potevo ancora andare in pensione, perché mi mancava l'età pensionabile, ossia non avevo compiuto i sessantadue anni. In sostanza io ho lavorato circa quarantasette anni complessivi. Raggiunta poi l'età della pensione, ero veramente dispiaciuta di dover rimanere a casa: di fronte a tale malessere, il direttore di quel ricovero mi ha consentito di continuare ancora un anno nel lavoro, anche solo per mezza giornata, dandomi così il tempo di abituarmi gradualmente a stare a casa. Nel corso dei miei quarantasette anni di attività, senza considerare i periodi di astensione per maternità, mi sono assentata dal lavoro solo una volta, per malattia, a seguito di una forte influenza. A dire la verità, io sono sempre stata bene, perché di corporatura robusta.

L'Italia è sempre nel nostro cuore, specialmente Bergamo.

Mi sono sposata nel Sessantuno e da quel momento sono uscita dalla casa della sorella, che mi aveva ospitata. Avevo conosciuto

mio marito alla Missione Cattolica Italiana di Aarau, dove il sacerdote italiano aveva aperto una specie di bar, per favorire l'incontro degli Italiani, soprattutto il venerdì sera, il sabato e la domenica pomeriggio. Io alla Missione prestavo servizio come improvvisata barista. Il marito in quel periodo lavorava in una tintoria di Aarau: un sabato d'estate, con un suo compaesano, egli era venuto a fare un giro nella Missione, dove tra le altre cose c'era pure un jukebox. Ci siamo dunque conosciuti così, per un caso fortuito, perché egli mi aveva chiesto una birra: dopo circa un anno di frequentazione, ci siamo sposati ad Almenno San Bartolomeo. All'inizio, arrivata quassù la prima volta, non pensavo certo di rimanere qui per sempre, anzi avevo programmato:

“Vado in Svizzera, guadagno un po' di soldi, così mi procuro la dote, in vista del matrimonio...”.

L'idea della dote era sempre presente in noi ragazze, perché avevamo davanti la meta del matrimonio. La maggioranza delle donne, che un tempo era quassù a lavorare, oggi è pressoché rientrata in Italia: esse si sono sposate e vivono tuttora in Patria. Molto poche, invece, sono state quelle – e tra esse pure noi - che, dopo il matrimonio, sono rimaste qua per sempre. Ah, la Svizzera che io ho conosciuto negli anni Cinquanta, con tutti gli operai Italiani nelle fabbriche qui attorno, oggi è profondamente cambiata. Ormai non è rimasto quasi più nessuno! Che malinconia!... Adesso io sono in pensione e non pochi mi chiedono se intendo rientrare in Italia per sempre. Ogni volta è come rimettere il dito nella stessa piaga, perché si ritorna sempre sulla solita dibattuta questione. È vero che l'emigrazione ci ha dato un po' di benessere, però ha rovinato le nostre famiglie. Se io vado in Italia, scelgo Bergamo o Udine, la patria originaria del marito? Noi abbiamo tre figli: Flavio, il maggiore, nato nel Sessantaquattro, è sposato con una brasiliana e abita quassù. La figlia ha trentanove anni, è sposata e vive in provincia di Udine, precisamente a Tolmezzo, con il marito e una ragazza di quindici anni. Roberto, invece, l'ultimogenito, non è ancora sposato e sta con noi. In queste condizioni, io che cosa faccio? A mio mari-

to piace molto Bergamo e in futuro non escludiamo di andare ad abitare laggiù, almeno per alcuni periodi dell'anno: noi, infatti, abbiamo comperato un appartamento ad Almeno San Bartolomeo, vicino alla farmacia. Sono sincera: io non ho mai detto di tornare per sempre in Italia, anche perché oggi mi trovo contenta della mia vita quassù. In casa noi parliamo l'italiano e il bergamasco, anche con i figli, i quali conoscono pure il friulano. Io oggi abito in questa palazzina, occupata in prevalenza da Svizzeri, con i quali ho un bel rapporto. Quando, ad esempio, essi vanno in ferie, mi consegnano le chiavi dei loro appartamenti, perché glieli tenga sott'occhio: ripongono quindi in me la loro fiducia. Io oggi mantengo le mie relazioni principali soprattutto con gli Italiani, anche se le famiglie svizzere mi rispettano profondamente. Con gli altri connazionali di questa regione mi incontro abbastanza regolarmente: mercoledì pomeriggio, ad esempio, ad Aarau ci riuniamo presso il comitato cittadino; mio marito fa la sua partita a carte, io converso con alcune amiche, intanto ci beviamo in compagnia qualche cosa e alle cinque del pomeriggio ritorniamo a casa. A volte pure il sabato pomeriggio mi ritrovo con due o tre amiche. Anche alla messa domenicale incontro regolarmente tanti altri italiani, non solo bergamaschi. Vedete, io ho fatto quasi cinquant'anni di Svizzera: ormai più dei due terzi della mia vita li ho trascorsi quassù, ciononostante io mi sento ancora Italiana, soprattutto Bergamasca! Anzi, vi dirò di più: io non ho mai pensato di prendere la cittadinanza svizzera! Anche i miei figli sono su questa lunghezza d'onda. Il primogenito si è sposato quassù, in Comune, poi è andato ad Almenno San Bartolomeo, ossia al mio paese, per il matrimonio in chiesa. Ricordo che, là, il segretario gli ha chiesto:

“Ma perché non ti fai svizzero?...”.

“No. Io sono italiano. Se devo diventare svizzero, solo per avere in mano un pezzettino di carta, a che serve?!...”.

Anche da piccoli, ossia quando essi andavano a scuola, non hanno mai avuto particolari problemi di inserimento. Comunque l'Italia è sempre nel nostro cuore, specialmente Bergamo.

Due crucci: uno di vecchia data e l'altro attuale.

Ripensando ai primi anni di vita e lavoro in questa regione, devo dire di essere stata trattata sempre bene dagli Svizzeri, anche dai nostri datori di lavoro. E' chiaro che, specialmente allora, per gli Svizzeri noi eravamo comunque i *Cincali*. Ricordo, infatti, che i bambini della scuola, quando noi uscivamo dalla fabbrica, ci aspettavano fuori e gridavano:

“*Cincali!... Cincali!...*”.

Adesso la storia è cambiata, ma un tempo la situazione era quella. E' bene precisare anche che con gli Svizzeri noi non abbiamo mai avuto molti contatti: quanti però ci conoscevano, ci rispettavano e non abbiamo mai avuto noie o discussioni con loro, specialmente con i vicini di casa. Insomma, nel rapporto interpersonale gli Italiani erano rispettati, ma quando sia noi che gli Svizzeri facevamo gruppo, allora diventavamo i *Cincali*. A volte quel loro comportamento diventava offensivo e ci disturbava non poco. Ma c'è un'altra cosa, che ci offende oggi, come emigranti, questa volta rivolta per negligenza ai nostri connazionali in Patria. Essi non si ricordano mai di noi! In tutti i sensi. Una volta, ad esempio, almeno una volta all'anno, ci offrivano per il ritorno il biglietto del treno a metà prezzo e anche i passaporti ce li rinnovavano a condizioni particolari. Oggi i nostri figli, per rinnovare il passaporto, devono pagare molti soldi e questo non è giusto! Non solo: oggi cercano di eliminare le poche scuole italiane che abbiamo quassù e chiudono molti consolati. Tutto questo significa che si ricordano sempre meno di noi. Dopo tanti anni di dimora in Svizzera, solo una volta il Sindaco di Almenno San Bartolomeo - mio nipote Giampietro - per Natale ha mandato a tutti noi emigranti gli auguri con il nuovo calendario del paese! Quella è stata l'unica volta che noi quassù abbiamo ricevuto qualcosa dal nostro paese! Il Sindaco di adesso io non lo conosco, anzi non so neppure chi sia. Noi emigranti non esistiamo per nessuno, non solo per il Comune, ma neppure per la Parrocchia. Questo è un po' il mio attuale cruccio.